



Dipartimento
di Impresa e Management

Cattedra Storia dell'Economia e dell'Impresa

Relazione tra carico fiscale e delocalizzazione delle imprese in Italia dal 1975 ad oggi.

Guido Tortorella Esposito

RELATORE

Matteo Calogero Lo Giudice

CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

- **Introduzione**

1. L'acuirsi del cuneo fiscale

- 1.1 Da 150 anni dell'Unità d'Italia Breve viaggio tra Fisco e Storia.
- 1.2 Analisi della rivoluzione tributaria dal 1970 ad oggi
- 1.3 L'evoluzione del debito pubblico.

2. La delocalizzazione delle imprese in Italia

- 2.1 Breve introduzione sul fenomeno della delocalizzazione
- 2.2 I principali esempi di delocalizzazione italiana
- 2.3 Il fenomeno del dumping fiscale Europeo
- 2.4 L'impatto dei paradisi fiscali

3. Relazione carico fiscale e dislocazione

- 3.1 Analisi della domanda aggregata italiana
- 3.2 Analisi di un'ipotetica curva di Laffer in Italia
- 3.3 Il prospetto di un alleggerimento del carico fiscale in Italia post epidemia da Cov-Sars-2

Conclusioni.

Introduzione

In questa tesi abbiamo affrontato il tema della dell'inasprimento del cuneo fiscale italiano in relazione al moderno fenomeno della delocalizzazione delle imprese dal nostro territorio verso l'estero ed in particolare verso i Paesi facenti parte dell'Unione Europea.

La nostra analisi cerca di spiegare, fornendo dati abbastanza soddisfacenti, la relazione che collega un esagerato innalzamento della pressione fiscale come incentivo per gli imprenditori a dislocare parte del processo produttivo della loro impresa all'estero, o come analizzeremo più avanti a spostare la sede legale in un altro Stato per eludere il fisco italiano.

Abbiamo ripercorso brevemente la storia del nostro sistema tributario partendo dalla nascita del nostro giovane Stato fino ai giorni nostri, per evidenziare la costante crescita del carico fiscale nei confronti dei contribuenti italiani.

Durante la trattazione, inoltre si fa cenno all'evoluzione del nostro debito pubblico causa scatenante di politiche forte austerità che negli anni hanno contribuito all'acuirsi del cuneo fiscale.

Nella parte centrale della nostra analisi abbiamo analizzato quali imprese sono maggiormente incentivate a dislocare e in quale dei Paesi europei conviene emigrare, in relazione al recente fenomeno del dumping fiscale europeo, analizzandone le caratteristiche e le pericolosità derivanti da tale pratica di concorrenza sleale.

Abbiamo inoltre studiato le perdite del nostro sistema tributario a causa dell'impatto dei paradisi fiscali europei.

Nella parte finale del nostro studio abbiamo cercato di ripercorrere l'evoluzione ed il declino della domanda aggregata italiana, ripercorrendo gli eventi ed i fatti principali che hanno indotto il nostro stato in uno stato di crisi ciclica partendo dagli shock petroliferi di metà anni 70 concludendo con la crisi dei debiti sovrani che ha messo in ginocchio il vecchio continente compreso lo Stato italiano.

Ricollegandoci allo studio dell'economista Arthur Laffer, abbiamo cercato di spiegare come effettivamente l'ipotesi di una curva che porti ad una diminuzione dell'entrate statali in relazione ad un aumento dell'aliquota sia coerente con il caso italiano.

Abbiamo analizzato le ultime proposte di legge riguardo ad una revisione del nostro sistema tributario, in particolare abbiamo sottolineato come la cosiddetta "flat tax" possa essere una soluzione possibile e coerente per risollevare l'economia dello stivale.

Abbiamo dato uno sguardo all'ultimo documento presentato dal Premier Giuseppe Conte alle due Camere, che pianifica la ripresa dell'economia italiana ed in particolare del nostro fisco, nel periodo post pandemia da Cov-Sar-2.

Per concludere abbiamo analizzato quali sono le più grandi imprese che hanno dislocato all'estero e le rispettive motivazioni.

Capitolo 1

L'acuirsi del cuneo fiscale

1.1 Da 150 anni dell'Unità d'Italia Breve viaggio tra Fisco e Storia

“Signori Senatori! Signori Deputati! Libera e unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra”.
(Marongiu, 2010)

Così iniziò il suo primo discorso a Camere riunite il 18 febbraio 1861 Vittorio Emanuele II a Torino. L'Italia dei primi anni post-unificazione fu coinvolta in una grave crisi economica, tanto da definire il giovane stato italico come “cadavere finanziario”, dovuta principalmente ad un ingente indebitamento pubblico.

«L'unità d'Italia è stata e sarà – ne ho fede invitta – la nostra redenzione morale. Ma è stata, purtroppo, la nostra rovina economica. Noi eravamo, il 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico, sano e profittevole. L'unità ci ha perduti. E come se questo non bastasse, è provato, contrariamente all'opinione di tutti, che lo Stato italiano profonde i suoi benefici finanziari nelle province settentrionali in misura ben maggiore che nelle meridionali».

(Giustino Fortunato - storico napoletano).

(Marongiu, 2010)

Si iniziò a parlare di divario tra Nord e Sud e di questione meridionale che iniziava a dividere completamente il nostro paese.

Alla fine del processo di unificazione dello stivale il debito italiano si aggirava intorno ai 2240 milioni di lire dovuto alle grandi opere di rimodernamento delle infrastrutture e le guerre d'indipendenza.

La destra storica alle elezioni del 1861 riuscì a vincere e con tale vittoria iniziò il processo di risanamento finanziario operato dal famoso ministro delle Finanze Quintino Sella.

Lo stesso Sella affermò:

“Per risanare l'Italia servono imposte, imposte e nient'altro che imposte”.

Le misure iniziali della “finanza di emergenza” furono esageratamente severe per il paese costringendo la legislazione corrente alla vendita di numerosi beni demaniali ed ecclesiastici.

La grande riforma iniziata nel 1862 con l'introduzione dell'imposta di registro rivoluzionò completamente il sistema tributario del nostro paese.

Penso che per il nostro studio sia doveroso analizzare la lista delle principali riforme che hanno segnato la storia del nostro sistema tributario dal 1862 alla stagione delle riforme degli anni 70 che affronteremo successivamente.

L'imposta di registro 1862: venne istituita con l'obiettivo di unificare ed uniformare tutte le tasse di registro presenti nel Regno d'Italia che presentavano numerose differenze tra di loro.

Si tratta di un'imposta reale indiretta, che prende forma di tributo avente come oggetto una tassa ogni qual volta che viene correlata ad un servizio erogato dalla pubblica amministrazione.

Imposta sulle successioni e donazioni 1862: Precedentemente all'unificazione del Regno d'Italia le successioni e le donazioni erano esenti da alcun tipo di tassa nelle province meridionali, al contrario se le successioni o donazioni riguardavano beni immobili o di valori immobili era presente un'aliquota nelle altre regioni dello stivale.

Con l'introduzione di tale imposta, occasionale progressiva a scaglioni, iniziano ad essere tassati tutti i trasferimenti sia *mortis causa* (successioni) che *inter vivos* (donazioni).

Imposta di bollo 1862: Introdotta nel 1862, si tratta di un'imposta indiretta cartolare, che colpisce tutti i documenti destinati a divenire atti pubblici o atti di scrittura privata espressamente predisposti dalla legge. Quindi nel caso in cui essi debbano essere presentati in giudizio o davanti ad un'autorità giudiziaria.

Imposte ipotecaria e catastale 1862: Distinte in proporzionali e fisse. Proporzionali che variavano dalle 0,15 lire ogni 100 lire registrate alle 2 ogni 100 lire registrate, colpivano tutti quegli atti correlati a servizi connessi alla pubblicità immobiliare.

Tassa di Manomorta 1862: Tassa annuale proporzionale che andava a colpire la rendita reale o presunta dei beni mobili ed immobili di proprietà degli enti morali come le province, comuni, istituzioni di carità o altre istituzioni ecclesiastiche.

Tassa sulle società di assicurazione 1862: Tassa che variava dalle 0,25 lire per ogni 1000 lire per una singola volta salvo che il premio non eccedesse per l'1% o il 2%, imposta ad ogni operazione d'assicurazione effettuata nel territorio italiano.

Tassa sui trasporti ferroviari 1862: Tassa del 10% sul biglietto di ogni passeggero che usufruiva dei servizi di trasporto ferroviari dello Stato.

Tassa sulle carte da giuoco 1862: Tassa che consisteva nel pagare 0,30 lire per ogni mazzo composto da un massimo di 52 carte e 0,50 per i mazzi superiori a 52 carte.

Imposta sul consumo del sale 1862: Prevedeva essenzialmente la nascita di un monopolio di Stato per ciò che riguardava il sale per permettere allo Stato stesso di poterne gestire il prezzo.

Imposta sui terreni (o fondiaria) 1864: Si trattava di un'imposta diretta reale e speciale che aveva un peso diverso in relazione al peso del fondo. L'imposta colpiva il proprietario/i del fondo sia che il fondo fosse fonte di reddito sia che fosse suscettibile di produrlo.

Imposta di ricchezza mobile 1864: Imposta diretta, speciale e personale che gravava a seconda del modulo che il contribuente era obbligato a compilare. I redditi soggetti ad imposta erano i seguenti: i redditi ipotecari, gli stipendi, le pensioni, gli assegni di qualsiasi specie, i redditi provenienti da benefici ecclesiastici e i redditi industriali, commerciali e professionali, e, in generale, ogni specie di reddito non fondiario che si produceva nello Stato, o dovuto da persona domiciliata o residente nello Stato.

Imposta di fabbricazione e consumo 1864: Tassa che nasceva ogni qualvolta venisse portato a completamento il processo di produzioni di un determinato prodotto. Le accise furono varie, a partire da quella sulla birra alle materie esplosive, allo zucchero, olio di semi e fiammiferi.

Imposta sui fabbricati 1865: L'imposta diretta speciale e reale colpiva il reddito netto di tutte le costruzioni e tale reddito doveva essere accertato attraverso il sistema delle dichiarazioni.

L'imposta prevedeva un'aliquota uniforme commisurata al reddito netto dichiarato.

Imposta sul valore locativo 1866: Imposta dovuta da chiunque possedesse una casa dove abitava fornita di mobili, tale imposta andava aldilà del conetto di proprietà. Essa imposta veniva applicata dal valore dell'immobile o dal canone d'affitto.

Imposta di famiglia 1868: Tale imposta diede la facoltà ai comuni di tassare tramite aliquote progressive le famiglie più “agiate” che risiedevano nel territorio comunale, la base imponibile era calcolata in ragione alle rendite, prelevate le spese di produzione e sottratte le annualità.

Tassa sul macinato 1868: Ideata da Quintino Sella e Francesco Ferrara ma inserita nel programma di Governo da Luigi Guglielmo Cambrey Digny, era un’imposta diretta che colpiva il macinato prodotto dai cittadini italiani. Infatti, vennero installati dei contatori meccanici sulle macchine macinatrici a spese dello Stato. Ogni contribuente poteva pagare in contanti o fornendo una parte del macinato prodotto. Tale tassa fece molto scalpore poiché da un lato rinvigorì le casse vuote dello Stato, ma dall’altro lato mise in ginocchio la maggior parte della popolazione del Meridione.

Tassa sui contratti di Borsa 1874: Consisteva in un’imposta speciale che sostituiva l’imposta di registro per i contratti di Borsa.

Imposta straordinaria sul patrimonio 1922: Imposta nata successivamente alla fine del Primo conflitto mondiale, a carattere personale colpiva sia le persone fisiche sia gli enti collettivi il cui patrimonio imponibile, valutato alla data fissa del 1° gennaio 1920, raggiunse il valore di lire 50.000.

Imposta complementare progressiva sul reddito 1923: Imposta personale, diretta, sintetica e progressiva sul reddito complessivo delle persone fisiche.

Aveva come base imponibile il reddito complessivo del contribuente. Oggi viene considerata alla base dell’IRPEF istituita nel 1974.

Imposta sui celibi 1927: Interessava le coppie sposate di età compresa tra i 25 ed i 65 anni, l’imposta era strutturata attraverso i seguenti scaglioni: 70 Lire per le coppie dai 25 ai 35 anni; 100 lire per le coppie dai 35 ai 50 anni; 50 lire per le coppie dai 50 ai 65 anni.

Canone di abbonamento radio televisivo 1938: Il predecessore dell’attuale Canone Rai.

Imposta generale sull’entrata IGE 1940: Imposta plurifase sul valore pieno, svantaggiava le imprese che si occupavano dell’intero ciclo di produzione di un determinato bene poiché gravava su ogni fase produttiva.

(Ministero di Economia e Finanza)

1.2. Analisi della rivoluzione tributaria dal 1970 ad oggi

L’Italia del secondo dopoguerra era un Paese profondamente diverso da quello degli anni dell’unificazione.

È il periodo dell’ottimismo del boom economico, gli anni che videro la sottoscrizione del Trattato di Roma del 1957, che diede inizio alla storia della Comunità Europea.

Che iniziò a vedere l’Italia come parte di una famiglia di Stati nati per contrastare l’egemonia statunitense ma che imponeva il rispetto di nuovi obblighi internazionali.

Il paese di fatto risultava arretrato dal punto di vista economico, nonostante il grande ottimismo per la forte crescita della nostra economia.

Soprattutto successivamente ai trattati di Roma del 57, era necessario un adeguamento ai parametri internazionali.

Toccò a Luigi Preti e Bruni Visentini, ad inizio anni 70, l’arduo compito di rivoluzionare un impianto tributario ormai anacronistico e poco funzionale.

(Romani, 1982)(Marongiu, 2010)(Dugga, 2011)(Addis, 2012)

Gli obiettivi della stagione delle riforme che cambiò il nostro paese possono essere riassunti in quattro punti principali:

- Crescita del gettito;
- Maggiore equità del prelievo tramite l’IRPEF;
- Manovrabilità e trasparenza del sistema di prelievo;

- Adeguamento al quadro internazionale (dovuto alla sottoscrizione del Trattato di Roma del 1957).

Il periodo riformista iniziò nel 1972 durante il governo Andreotti II.

A fine ottobre venne introdotta l'IVA, entrata in vigore solo nel 1973 che tutt'ora è l'imposta indiretta alla base del nostro sistema fiscale.

Nello stesso periodo, precisamente il 26 ottobre 1972, vennero introdotte l'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili e venne riformato il sistema delle imposte di registro (Vedi Paragrafo precedente).

La riforma più importante inizierà due anni dopo, ovvero nel 1974 con l'introduzione dell'IRPEF (imposta sul reddito delle persone fisiche) che insieme all'IVA costituiscono le fondamenta del nostro sistema tributario nonché le principali fonti di entrate per lo Stato.

L'IRPEF insieme all'IRPEG (imposta sul reddito delle società, che solo nel 2004 verrà sostituita dall'IRES) nacquero per sostituire le vecchie imposte sulla ricchezza mobile e l'imposta complementare sul reddito (Vedi Paragrafo precedente).

(Nel 2018 le entrate fiscali derivanti dell'IVA ammontano a circa 133,4 miliardi di €)

(Le entrate relative all'Irpef nello stesso anno, si aggirano intorno ai 187,4 miliardi di €)

Proseguendo, intorno alla metà degli anni 80 l'Italia è stata al centro di una lunga serie di riforme che avevano l'obiettivo di decentrare il potere amministrativo per rendere gli enti locali maggiormente autonomi.

Per sostenere tale autonomia decisionale (e quindi anche di spesa), nel 1992 venne introdotta l'ICI (imposta comunale sugli immobili), che imponeva un tributo in base al possesso di immobili e permise ai comuni italiani di dotarsi di maggiore autonomia finanziaria.

Nel 1998, per risolvere la medesima problematica finanziaria, però questa volta in ambito regionale venne introdotta l'IRAP (imposta regionale per le attività produttive), imposta che colpisce come esplica anche il nome le attività produttive ed il cui gettito è destinato alle regioni.

Ma quali sono i risultati tangibili di quasi 40 anni di riforme al nostro sistema tributario?

Oggi, la stagione di riforme del 70-74 è considerata un grande fallimento a causa di innumerevoli vizi congeniti, che credo sia il caso di riassumere in pochi, semplici, ma esplicativi punti:

Una scelta di una nozione onnicomprensiva di reddito meritoria ma illusoria, aggravata dalla presenza di tanti lavoratori autonomi:

La presenza circa 6 MILIONI di persone fisiche che non hanno un sostituto d'imposta;

La dimensione media delle imprese è inferiore a 4 addetti ed il 16% delle imprese è mono-adetto;

La quota degli addetti indipendenti è del 33%, il doppio della Spagna ed il quadruplo di Germania e Regno Unito e 6 volte della Francia;

La determinazione analitica del reddito effettivo ha finito per assumere una forma forfaitaria e presuntiva per diversi tipi di reddito.

Un apparato amministrativo per lungo tempo impreparato a gestire una fiscalità di massa;

Scenario economico mutato rispetto a quello presente al momento dell'elaborazione: bassa crescita e crisi petrolifere e sindacali che portano all'aumento dell'inflazione;

Aumento della spesa pubblica come vincolo strutturale;

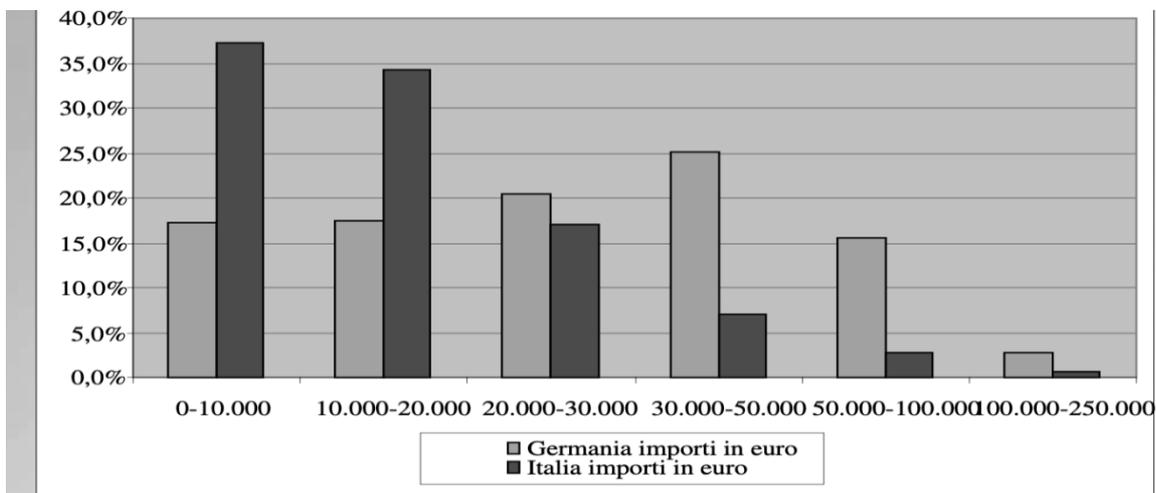
La semplicità e l'equità sono rimaste una chimera, l'unico obiettivo realizzato è stato quello del maggior gettito, tramite un aumento dell'IRPEF, soprattutto per l'estensione della ritenuta alla fonte e per gli effetti dell'inflazione (c.d. "drenaggio fiscale").

(Lorenzo,2010)

Paese	totale entrate fiscali				di cui IRPEF			
	1975	1985	1995	2007	1975	1985	1995	2007
Italia	25.4	33.6	41.2	43.3	15%	26%	26%	26%
Francia	35.5	42.4	44.0	45.0	11%	11%	11%	17%
Germania	35.3	37.2	40.4	40.5	30%	29%	27%	25%
UK	35.3	37.7	35.0	35.0	38%	26%	28%	29%
Svezia	41.6	47.8	47.8	48.6	19%	18%	34%	32%
UE	40.2	40.7	23%	23%

Fonte: Banca D'Italia/Eurostat

Quanto detto, ha delle inevitabili conseguenze per ciò che concerne la distribuzione del reddito dichiarato e di conseguenze l'evasione fiscale, problematiche che vizia l'Italia da generazioni.



Composizione % dei pagatori di imposte in Italia e Germania (2004).

Fonte: Il Sole 24 Ore (2007).

Quando parliamo di "sommerso economico" parliamo di quella parte che costituisce tutte le attività imprenditoriali o economiche in senso lato, la cui parte fiscale viene occultate alle autorità pubbliche per evitare di incappare in costi elevati dovuti al prelievo fiscale.

Grazie ad i dati ISTAT, che dal 2001 studia e cerca di quantificare l'ammontare del sommerso economico presente nel PIL italiano.

(ISTAT)

L'ipotesi massima e l'ipotesi minima rappresentano l'intervallo secondo l'ISTAT per cui parte del PIL potrebbe essere oscurata del fenomeno dell'economia sommersa.

Anni	Ipotesi minima			Ipotesi massima		
	milioni di euro	variazioni percentuali	%Pil	milioni di euro	variazioni percentuali	%Pil
2000	216514	-	18.2	227994	-	19.1
2001	231479	6.9	18.5	245950	7.9	19.7
2002	223721	-3.4	17.3	241030	-2.0	18.6
2003	223897	0.1	16.8	247556	2.7	18.5
2004	224203	0.1	16.1	252064	1.8	18.1
2005	229706	2.5	16.1	254096	0.8	17.8
2006	226564	-1.4	15.3	249974	-1.6	16.9

Fonte: Istat

L'ISTAT ha calcolato che solo sul PIL emerso la pressione fiscale italiana ammonterebbe a circa il 52%, dati sicuramente preoccupanti considerando che questi dati percentuali sono di norma attribuiti ai paesi dell'estremo Nord Europa, ma che come ben sappiamo hanno un'economia decisamente più florida e stabile della nostra.

“Nel 2006 la quota di PIL imputabile all'area del sommerso economico (16,9% nell'ipotesi massima) è così composta:

- *8.9% sotto dichiarazione del fatturato o gonfiamento costi intermedi e all'attività immobiliare “in nero”;*
 - *6.4% occupazione irregolare,*
 - *1.6% riconciliazione domanda ed offerta;*

L'incidenza tra i settori d'attività è molto diversa:

- *Il sommerso economico è il 31% del valore aggiunto nel settore agricolo (8538 milioni €);*
 - *il 10.4% del VA nel settore industriale (42022 milioni €);*
 - *il 27.2% del VA nel settore terziario (199414 milioni di €)*

(Lorenzo, 2010)

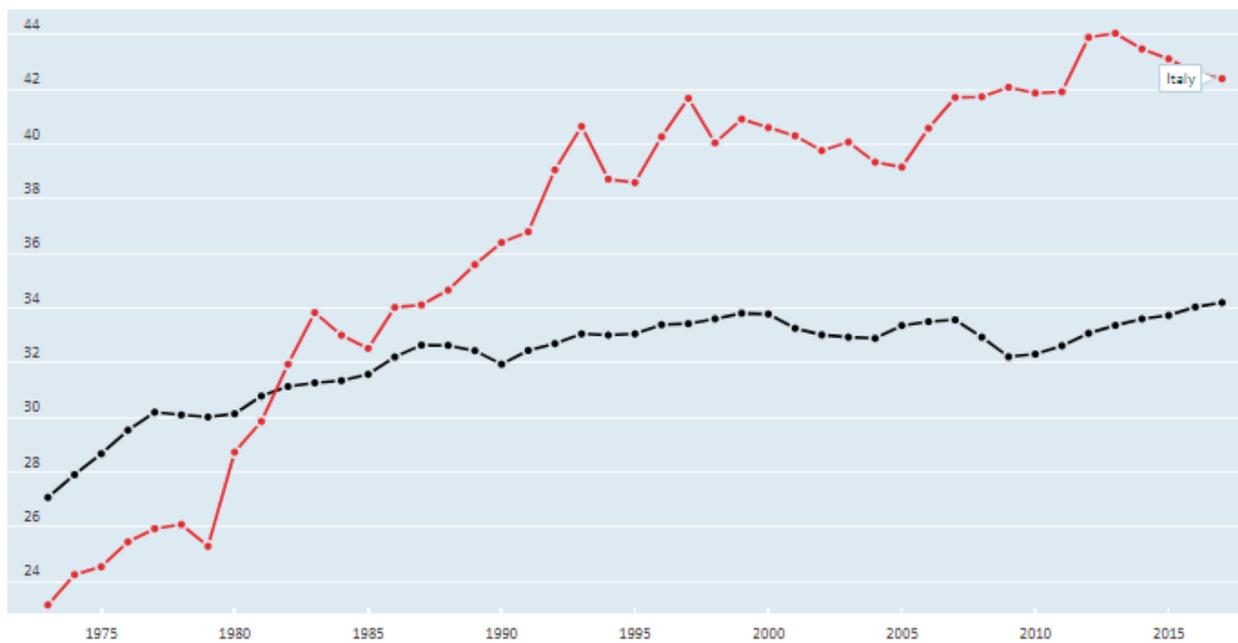
Ma quanto hanno inciso sulla pressione fiscale tutti i cambiamenti apportati dagli anni 70 ad oggi? Uno dei quattro obiettivi principali della stagione delle riforme, che investì il bel paese era la necessità di un adeguamento agli standard internazionali ed in particolar modo agli standard europei. Dagli albori della nascita dell'Unione Europea il nostro paese si è dovuto rapportare con le altre nazioni partecipanti.

L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), mette a disposizione i dati economici di tutte le nazioni partecipanti, questo ci permette di confrontare anche l'andamento della pressione fiscale e della fiscalità italiana in generale in rapporto agli al resto del mondo. (Ocse,s.d).

(Lista Paesi OCSE :Australia, Austria, Belgio, Canada, Cile, Colombia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Islanda, Israele, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Messico, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Repubblica di Corea, Repubblica Slovacca, Slovenia, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Turchia, Ungheria)

(Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, s.d.)

Il primo indicatore che ci tornerà utile è quello delle entrate fiscali in percentuale al PIL che ci permette di calcolare quella che chiameremo “Pressione fiscale”.



Entrate fiscali in percentuale del Pil (in rosso il trend italiano, in nero la media dei Paesi Ocse) - Fonte: [Ocse](#)

Nel 1973 la pressione fiscale ammontava al 23% del PIL, questo prima agli albori della stagione delle riforme.

I dati fornitici dall’OCSE ci spiegano che nel 2017 la pressione fiscale si aggira intorno al 42%, siamo davanti ad un raddoppiamento.

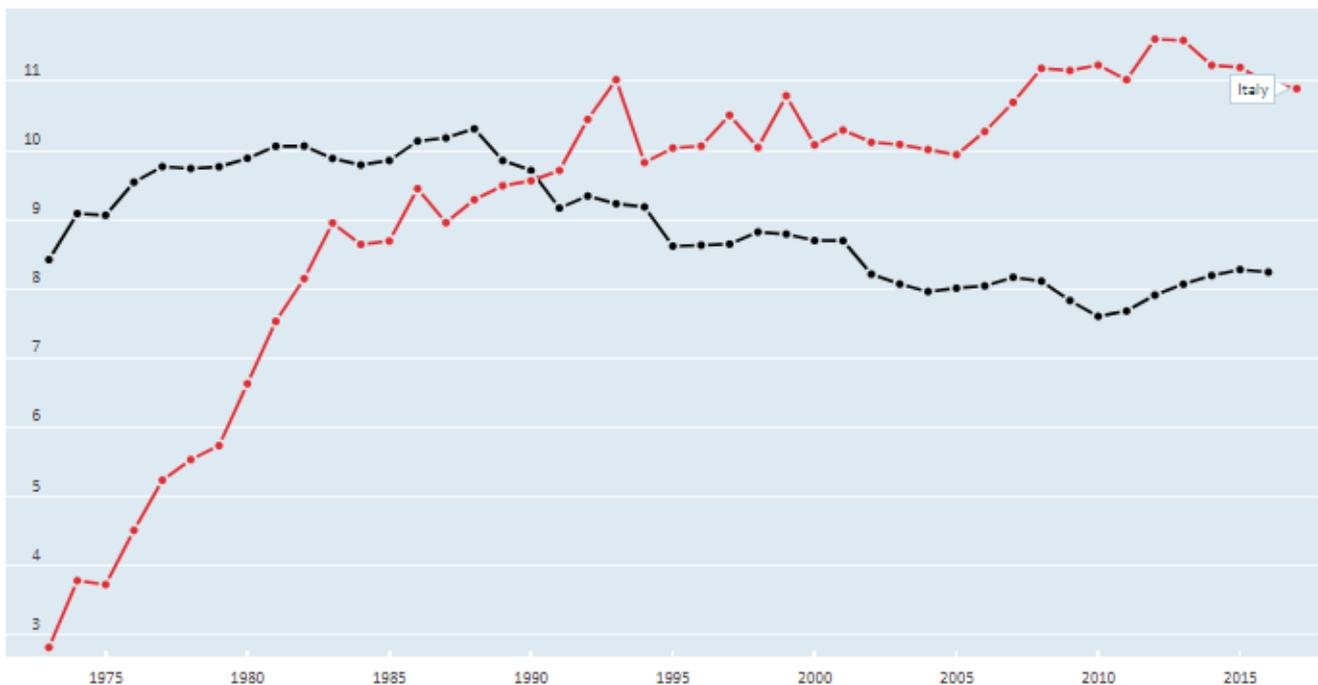
Quello che ne possiamo facilmente evincere è che nel nostro paese l’aumento dell’imposte è stato continuo negli anni.

(Belpietro)

Sempre dal grafico, possiamo analizzare che il nostro paese ha una pressione fiscale superiore alla media dei Paesi OCSE a partire dagli anni 80, senza mai riuscire ad invertire il trend, del resto anche gli altri paesi partecipanti hanno registrato una curva in salita, ma in modo decisamente meno accentuato, infatti la media OCSE oscilla intorno al 35%.

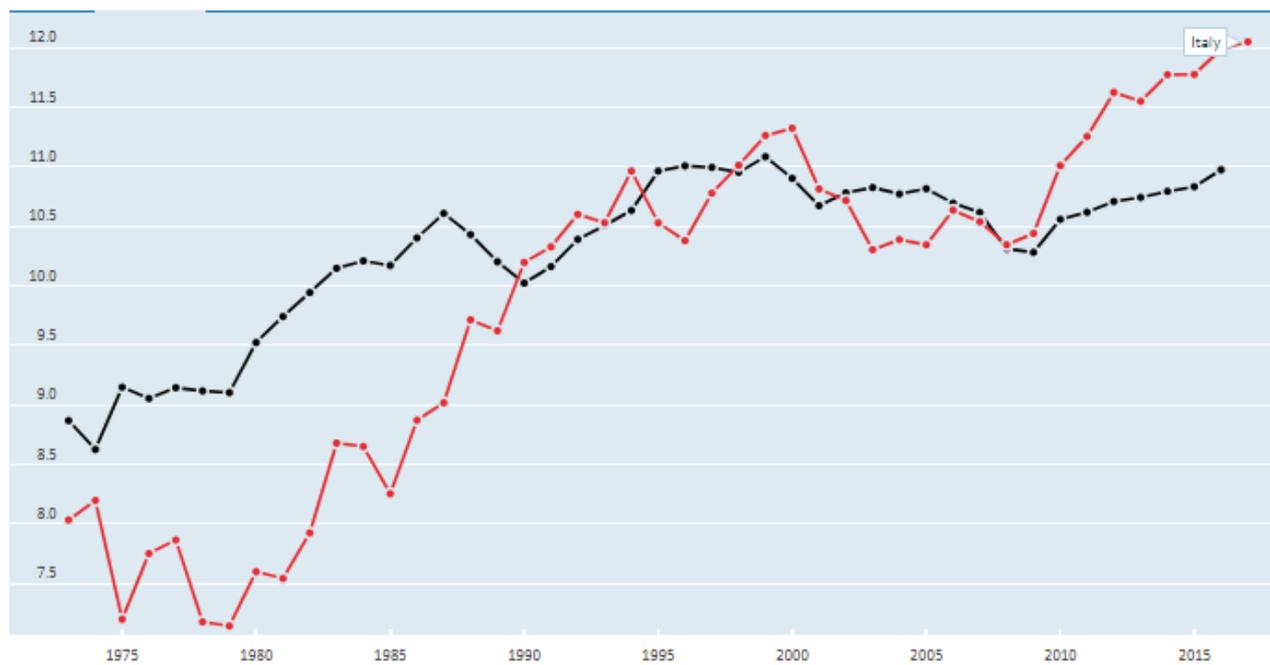
C’è da ricordare che inoltre anche il PIL è di molto variato rispetto agli anni 70, crescendo radicalmente, questo significa che la pressione fiscale è ha subito un aumento sia in termini reali che in termini assoluti.

Da sottolineare la differenza per ciò che riguarda le tasse sulle persone fisiche, la quale curva in Italia segue l’andamento della pressione fiscale in generale, al contrario della media dei paesi OCSE che denota un netto calo.



Valore delle imposte sul reddito in percentuale del Pil (in rosso il trend italiano, in nero il trend della media dei Paesi Ocse) – Fonte: [Ocse](#)

Discorso diverso per la tassazione indiretta, ovvero l’IVA, in questo caso il nostro paese risulta in linea con l’andamento generale.



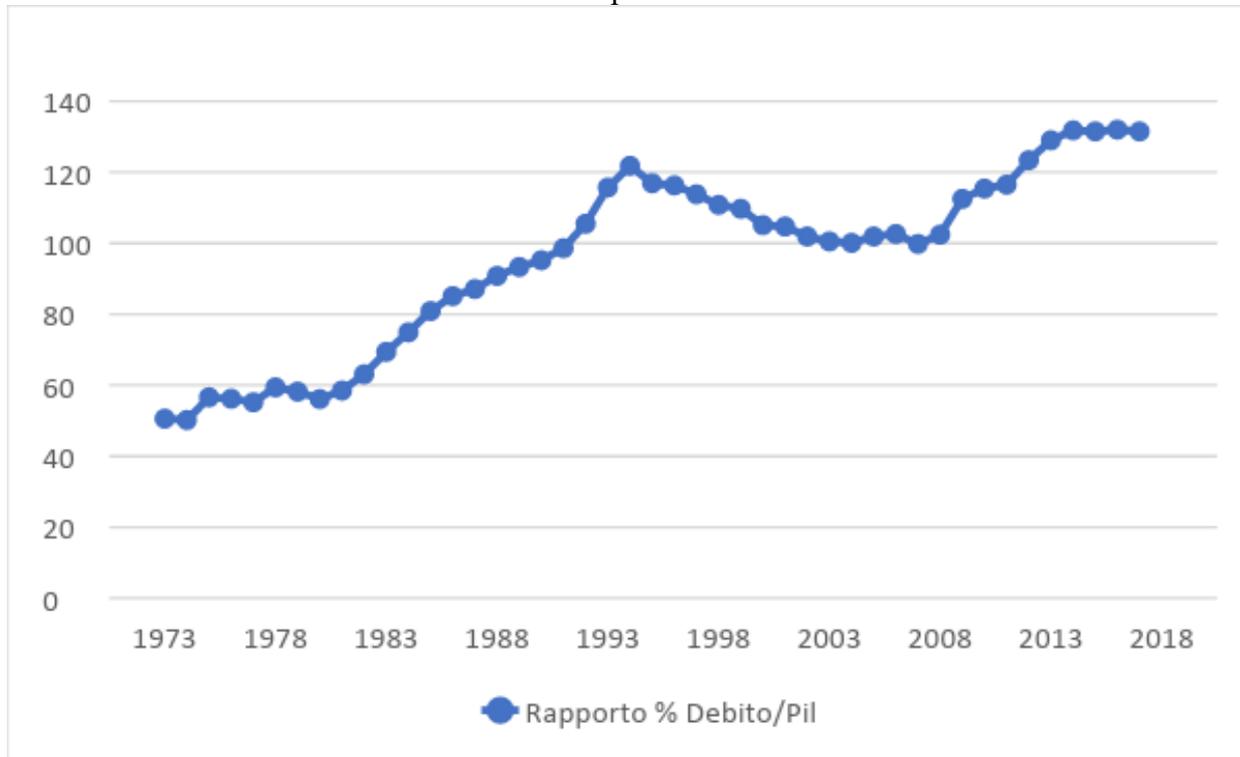
Valore delle imposte su beni e servizi in percentuale del Pil (in rosso il trend italiano, in nero il trend della media dei Paesi Ocse) – Fonte: [Ocse](#)

Come si può ben notare dai grafici analizzati in precedenza l’obiettivo di adeguamento a livello internazionale non è stato minimamente conseguito, al contrario nel 2017 si registra un divario di quasi 10 punti percentuali rispetto alla media dei Paesi Ocse.

1.3. L'evoluzione del debito pubblico

Un'impennata della tassazione potrebbe essere ricollegata ad un'impennata del debito pubblico.

All'effettivo non è possibile stabilire con certezza che ci sia una correlazione diretta tra debito pubblico e tassazione. Ma può essere rilevante, anche per avere un quadro completo della situazione, analizzare i dati di entrambi i trend e le loro rispettive evoluzioni.



Fonte: Fondazione Luigi Einaudi

Osservando il trend che va dal 1973 al 2017, è possibile notare che la crescita del rapporto in percentuale del Debito/PIL, si possa dividere in due fasi o due cicli:

- 1) 1973 fino al 1995, durante il quale la crescita del rapporto è legata all'aumento delle spese sociali (tra le tante riforme di quegli anni, nel 1978 fu varato il Servizio Sanitario Nazionale) e a scelte di politica economica orientate all'espansione della spesa per guidare la crescita.
- 2) Un secondo ciclo va dal 2008 ad oggi, e si è caratterizzato per la diretta correlazione con la crisi finanziaria mondiale.

Inoltre, andrebbe ricordato che il rapporto tra debito e PIL varia a seconda delle variazioni sia del numeratore (debito) sia del denominatore (PIL).

Nel caso della variazione che va dal 1973 al 1995 vi è una crescita effettiva del debito (numeratore), nel caso successivo al contrario si è verificato una diminuzione del PIL (denominatore).

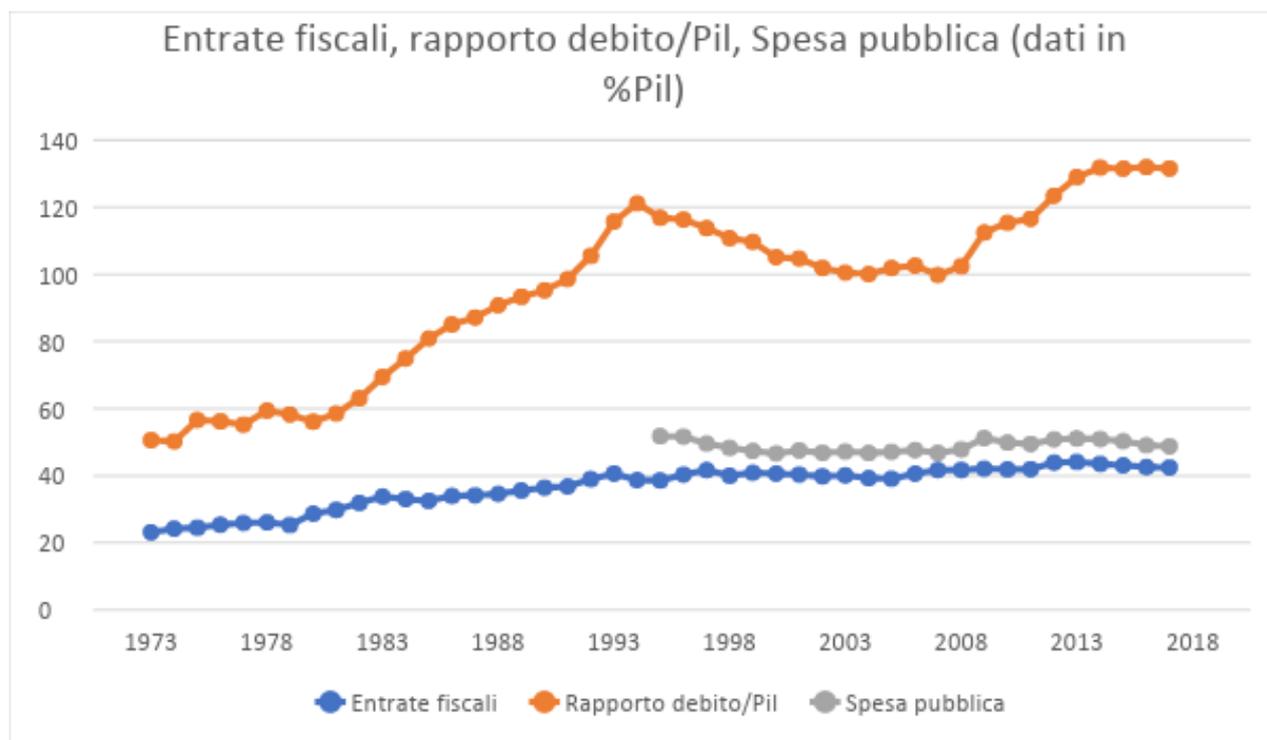
(Belpietro)

Vi è un intervallo fra ambo i periodi di crescita, precisamente fra il 1995 ed il 2007, causati dall'adesione del nostro paese alla moneta unica europea.

Da questo derivò la necessità e l'obbligo dello Stato italiano ad adeguarsi alle nuove direttive dettate dai parametri di Maastricht.

Tali parametri sono stati rispettati ed esclusivamente con un ingente aumento della pressione fiscale e quindi con un aumento della tassazione a carico dei cittadini.

Sempre secondo i dati Ocse il debito pubblico italiano è il terzo in termini numerici al mondo preceduto solamente dal Giappone e Grecia. (Ricollegandoci agli obiettivi della stagione delle riforme non penso ci sia dato più esaustivo di questo per confermare il totale fallimento della stessa).



Fonte: Rielaborazione di Pagella Politica su dati Ocse e Fondazione Einaudi

Riprendendo tutti i dati analizzati e riunendoli sotto lo stesso grafico si evince che il raddoppio delle entrate fiscali in percentuale di Pil nell'arco di quarant'anni è stato insufficiente a far fronte alla spesa pubblica.

Quindi nonostante tutto, il trend del debito pubblico è cresciuto esponenzialmente dal 1973, per quanto tutte le riforme negli anni hanno contribuito ad un "eccessivo" innalzamento del carico fiscale. Tirando le somme possiamo facilmente concludere questo primo capitolo affermando che:

- La tassazione italiana è decisamente elevata se messa a confronto con la stessa degli altri Stati facenti parte dell'Ocse; la media Ocse, calcolata nel 2017, è del 32%, 10 punti percentuali inferiore rispetto alla media del belpaese.
- Il nostro debito pubblico, causa principale dell'aumento della tassazione, risulta tutt'oggi oltre il 131% del PIL, (151% se consideriamo i debiti della Pubblica Amministrazione), questo significa che l'acuirsi del cuneo fiscale non ha condotto agli esiti sperati.

(Belpietro)

Capitolo 2

La delocalizzazione delle imprese

2.1. Breve Introduzione sul fenomeno della delocalizzazione

Con il termine “Delocalizzazione” si intende la scelta di Grandi e piccoli gruppi industriali di trasferire la loro produzione dal territorio nazionale in altri paesi, dove il costo del lavoro è più basso, anche del 75% rispetto alla paga di un lavoratore italiano.

Questo significa che strutture fisiche come fabbriche, Impianti e call center vengono trasferiti all'estero, diminuendo le opportunità di lavoro per i cittadini italiani e per quelli degli altri Stati nazionali.

Dagli anni '60 - '70 le grandi imprese italiane riducono via via il loro grado di integrazione verticale organizzandosi in forme a rete e dando luogo a fenomeni di *outsourcing* all'interno di circuiti di subfornitura; su tale fronte le imprese italiane non solo hanno iniziato il processo di deverticalizzazione prima degli altri paesi europei, ma hanno anche raggiunto livelli di outsourcing più elevati.

Se per le imprese più grandi l'organizzazione della produzione in luoghi fisici diversi si realizza inizialmente su orizzonti nazionali, l'esplorazione di localizzazioni estere non tarda ad affermarsi, anche se, come i confronti a livello internazionale sembrano indicare, il grado di multinazionalizzazione attiva delle imprese italiane resta ancora inferiore rispetto a quanto si riscontra nelle principali economie avanzate.

(Venturini, 2015)

Quando si parla di delocalizzare, emergono due controversie opposte:

da una parte gli economisti vedono il fenomeno della delocalizzazione come espressione di capacità imprenditoriale e di competitività del sistema; dall'altra parte per gli statisti delocalizzare significa perdere quote di occupazione e produzione.

Gli effetti negativi che si creano nel paese che perde delle capacità produttive sono: l'impoverimento dell'economia nazionale con conseguente perdita di posti di lavoro e valore aggiunto, il rischio della perdita di controllo della qualità dei beni prodotti con conseguente perdita d'immagine per l'azienda, il rischio del fattore paese, l'aumento dei costi logistici.

Gli effetti positivi della delocalizzazione sono percepibili nel contenimento dei prezzi di vendita dei prodotti che negli ultimi anni sono cresciuti in modo sensibile.

La motivazione principale per cui un imprenditore prende la decisione di dislocare una parte del processo produttivo della propria impresa è chiaramente quella dell'abbattimento dei costi di produzione.

Inoltre, oltre a disporre di manodopera a basso costo, non di minor importanza è la tematica dei regimi fiscali (su cui ci concentreremo successivamente in merito alla questione del cosiddetto “dumping”) adottati negli altri paesi che concedono una situazione molto più conveniente rispetto a quella italiana. Altri importanti motivi possono essere la presenza di materie prime vicine al luogo di produzione, di leggi meno restrittive sulla tutela dell'ambiente e poter disporre di energia a costo contenuto.

Possiamo semplificare le precedenti spiegazioni con un semplice grafico:

I VANTAGGI...

- Riduzione dei costi di produzione
- Disponibilità di manodopera specializzata a basso costo
- Disponibilità di materie prime in loco
- Presenza di mercati locali in forte sviluppo
- Facilità di integrazione verticale nel processo produttivo
- Possibilità di stabilire partnership con potenziali concorrenti
- Superamento di barriere commerciali
- Agevolazioni e semplificazioni finanziarie

...E I RISCHI DELLA DELOCALIZZAZIONE

- Riduzione del livello di occupazione
- Rischio Paese
- Aumento dei costi logistici
- Perdita di controllo della qualità
- Rischi legati al trasferimento di *know-how*
- Perdita di immagine
- Perdita di produzione interna
- Perdita di produzione durante il trasferimento

Fonte: Osservatorio Filas

In conclusione, la delocalizzazione può essere un modo per rafforzare le imprese italiane, rendendole più competitive nel mercato internazionale, ma può danneggiare l'economia del paese d'origine. La possibile soluzione di questo problema può venire dallo sviluppo di beni e servizi che vengono creati da mano d'opera altamente qualificata non disponibile nei paesi in via di sviluppo.

2.2. I principali esempi di delocalizzazione italiana

A livello storico la storia di internazionalizzazione del processo produttivo italiano risulta abbastanza recente e poco sviluppato.

Del resto, tutt'oggi, il nostro paese se comparato con le altre nazioni a noi equiparabili a livello economico, risulta decisamente indietro per ciò che concerne gli investimenti esteri.

Le ragioni di ciò non sono di difficile interpretazione:

In primo luogo, il nostro tessuto produttivo è per lo più composto da imprese di medio-piccole dimensioni che non sono in grado di sostenere i costi di delocalizzazione.

In secondo luogo, la nostra economia si fonda sulla specializzazione dei processi produttivi dovuti essenzialmente ad una composizione "distrettuale" del nostro territorio.

A livello pratico le nostre imprese tendono ad acquisire competitività poiché si specializzano in determinati settori e si sono sempre organizzate in distretti per ridurre i costi logistici e per mantenere un rapporto saldo con i propri fornitori.

I distretti migliori per performance di crescita e redditività (min=0; max=100)



Fonte: La Repubblica (Economia & Finanza).

Penso sia anche corretto ribadire che il nostro paese non ha mai avuto grandi imprese che potessero sfruttare “larghe economie di scala”. Piuttosto le nostre imprese si sono sempre focalizzate sulla specializzazione del processo produttivo.

Per tale ragione, le nostre imprese tendono ad una maggiore interazione (aiutate dalla costituzione spontanea dei distretti industriali) con fornitori specializzati, con i produttori per permettere ai clienti di servirsi di prodotti ad hoc (“customizzati”).

Le PMI italiane quindi hanno una propensione ad internazionalizzarsi per via dei canali di export o con delle acquisizioni all’estero ma non frammentando la produzione.

La svolta arriva intorno agli anni Ottanta infatti a causa di:

- Progressiva liberalizzazione del commercio;
- Accresciuta concorrenza dei paesi emergenti;

Le imprese del nostro paese hanno iniziato rapidamente il processo di delocalizzazione.

	Situazione al 1.1.1986		Situazione al 1.1.1996		Situazione al 1.1.2005	
	N.	%	N.	%	N.	%
Imprese partecipate (n.)						
Settori tradizionali	101	14,5	1.008	35,7	1.958	33,4
Settori <i>scale intensive</i>	381	54,7	1.277	45,2	2.679	45,7
Settori specialistici	118	16,9	302	10,7	772	13,2
Settori <i>science based</i>	97	13,9	240	8,5	454	7,7
Totale	697	100,0	2.827	100,0	5.863	100,0
Dipendenti delle imprese partecipate (n.)						
Settori tradizionali	19.188	7,9	123.466	20,3	201.465	23,7
Settori <i>scale intensive</i>	183.233	75,0	379.853	62,5	471.402	55,4
Settori specialistici	17.802	7,3	55.283	9,1	82.664	9,7
Settori <i>science based</i>	23.965	9,8	49.197	8,1	96.104	11,3
Totale	244.188	100,0	607.799	100,0	851.635	100,0

Evoluzione delle partecipazioni italiane all’estero nell’industria manifatturiera, per macro-settori alla Pavvit.

Fonte: Banca dati REPRINT, Politecnico di Milano-ICE

Da sottolineare è l’estrema rapidità con la quale il fenomeno della dislocazione si diffonde.

Fino a metà degli anni 80 la delocalizzazione è quasi del tutto inesistente nel Bel paese.

I dati TPP (mostrati nella tabella precedenti) esplicano inequivocabilmente come il settore tessile e delle calzature si sia espanso ininterrottamente fino al 1996.

Per poi proseguire con un crescendo sempre meno marcato.

Nonostante abbiamo parlato principalmente di dislocazione con protagoniste le PMI, anche le poche ma rilevanti grandi imprese italiane dagli anni ottanta in poi si sono rese partecipi di questo processo. (Francesco Prota)

Trenta e più anni fa iniziò la costruzione della FIAT in Polonia e ancor prima nell’ex Unione Sovietica (Togliattigrad), dove venivano realizzati i modelli di automobili usciti dalla produzione interna (124, 600 ecc.).

Un altro chiaro ed esplicito esempio è la Piaggio che produce i motoscooter “Vespa” in India. (Mario Giusti)

Vi è comunque da sottolineare che già all’interno del nostro paese si stavano delineando alcuni fenomeni di delocalizzazione interna da Nord a Sud.

Nonostante le varie legislazioni, provarono con delle riforme il piano di industrializzazione del Sud Italia, la maggior parte delle imprese negli anni 50 si localizzavano al Nord Italia.

Tale esempio chiaramente non può essere considerato rilevante per il nostro studio, ma è un dato che non va dimenticato se parliamo di dislocazione di una determinata fase del processo produttivo delle imprese italiane.

I vari esempi di delocalizzazione italiana possono essere categorizzati come “low cost seeking”, ovvero una delocalizzazione basata sulla ricerca di un abbassamento del costo di produzione dovuto al costo inferiore della manodopera.

Uno dei primi settori a sperimentare tale fenomeno è stato quello dell’industria tessile.

Successivamente il processo ha investito anche il settore industriale veneto che iniziò a ricorrere massicciamente alla innumerevole manodopera frontaliera dell'attuale Slovenia (ex Jugoslavia) con essa confinante.

La situazione odierna vede l'Italia come uno dei paesi in cui il processo di delocalizzazione è più frequente.

“Le imposte, la burocrazia, il costo del lavoro, il deficit logistico-infrastrutturale, l'inefficienza della pubblica amministrazione, la mancanza di credito e i costi dell'energia rappresentano ostacoli spesso insuperabili che hanno indotto molti imprenditori a trasferirsi in Paesi dove il clima sociale nei confronti dell'azienda è più favorevole”.
(Venturini, 2015)

Penso sia utile alla nostra causa analizzare uno studio della CGIA di Mestre che ha evidenziato alcuni dati rilevanti:

le imprese che hanno deciso di frammentare la propria attività produttiva per risparmiare su stipendi e tasse sono aumentate dal 2000 al 2011 del 65%.

Creando circa 27 mila disoccupati. (Tamburini)

Uno degli esempi più evidenti è la Fiat, che non perde occasione per minacciare di abbandonare l'Italia, e ha ridotto di 15.821 dipendenti la forza lavoro nel Paese dal 2007 al 2012 (il personale impiegato è passato da 77.679 a 61.858 unità), mentre il numero di lavoratori negli Stati Uniti è lievitato da 11.364 a 73.713.

(Tamburini).

Stesso andamento per gli stabilimenti, passati da 56 a 44 in Italia e da 22 a 48 negli Stati Uniti, e per i centri ricerca e sviluppo.

L'azienda torinese assume sempre di più anche in Sud America, mentre taglia in Europa.

Particolare è il caso di “GEOX”.

L'impresa produttrice di calzature già nel 2007 produceva ben poco in Italia, infatti nel bel paese erano presenti solo 898 dipendenti, contro i 1274 di Romania, 712 in Slovacchia e 659 in altri paesi. La storia dell'impresa che produce la “scarpa che respira” risulta particolare e singolare poiché nonostante solo il 37% dei dipendenti lavori in Italia, il prodotto ha come mercato principale se non unico quello italiano.

Inoltre un altro settore in cui la dislocazione diventa sempre più presente è quello delle telecomunicazioni.

“In Italia nel 2009 circa 5000 lavoratori hanno perso il proprio lavoro a causa della delocalizzazione dei call center all'estero.

Secondo le stime Istat dal 2009 al 2010 il numero degli occupati è diminuito di 367 mila unità ed il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) si è attestato intorno al 27% (media UE 20,6%).

Le aziende leader dei servizi telefonici appaltano il lavoro dei call center ad aziende di Outsourcer, le quali a loro volta provvedono a delocalizzare all'estero.

Per esempio per ciò che riguarda le telecomunicazioni:

TELECOM ITALIA: possiede call center in Albania, Tunisia, Romania e Turchia per un totale di 600 lavoratori impiegati;

WIND/TRE: possiede call center in Romania, Tunisia e Albania per un totale di 700 lavoratori impiegati;

VODAFONE: possiede call center in Romania per un totale di 300 lavoratori impiegati;

SKY ITALIA: possiede call center in Albania per un totale di 250 lavoratori impiegati;

Dando uno sguardo generale invece alla situazione complessiva dell'industria italiana:

FIAT: stabilimenti aperti in Polonia, Serbia, Russia, Brasile, Argentina. Persi in Italia 20.000 posti di lavoro passando da i 49.350 del 2000 ai 31.200 occupati al 31/12/2009 in Italia. (Espresso 11/03/2010)

DAINESE: due stabilimenti in Tunisia, circa 500 addetti; produzione quasi del tutto cessata in Italia, dove sono occupati un centinaio di responsabili.

GEOX: stabilimenti in Brasile, Cina e Vietnam; su circa 30.000 lavoratori solo 2000 sono Italiani.

BIALETTI: fabbrica in Cina, ed i lavoratori di Omegna vengono licenziati.

OMSA: stabilimento in Serbia, cassa integrazione per 320 lavoratrici italiane.

ROSSIGNOL: stabilimento in Romania, 108 esuberanti a Montebelluna.

DUCATI ENERGIA: stabilimenti in India e Croazia, chiuse le fabbriche in Italia. **BENETTON:** stabilimenti in Croazia.

CALZEDONIA: stabilimenti in Bulgaria.

STEFANEL: stabilimenti in Croazia.”

(UGL)

2.3. Il Dumping fiscale europeo

Il termine “dumping” deriva dal verbo inglese “to dump”, ovvero scaricare.

Quando ne parliamo in ambito economico stiamo discutendo di una pratica commerciale sul pratico definibile “scorretta”, per la quale si garantiscono prezzi maggiormente vantaggiosi sui mercati esteri rispetto a quelli del mercato interno.

Esistono vari tipi di dumping, si può parlare di dumping salariale, ovvero quando vi è uno sbilanciamento tra lo stipendio percepito da un lavoratore in un mercato del lavoro estero rispetto al paese di origine.

Direi che sia lapalissiano connettere il tema del dumping salariale al tema della delocalizzazione delle imprese, in quanto costituisce uno dei più importanti fattori che spingono e motivano un imprenditore a frammentare la fase produttiva imprenditoriale.

In linea generale stiamo trattando di pratiche di concorrenza sleale.

Quando parliamo di dumping fiscale, nello specifico parliamo della presenza di sistemi di tassazione che all'effettivo garantiscono un trattamento fortemente vantaggioso, rispetto ad altri, ai propri contribuenti.

La conseguenza diretta è una disparità tra i vari Stati per ciò che concerne l'attrazione di capitali dall'estero.

Roberto Rustichelli (Presidente dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato),

il 2 Luglio 2020 durante l'audizione presso la Camera dei Deputati, ha esplicitato la problematica della concorrenza sleale dovuta al dumping fiscale europeo:

Il suo discorso è stato molto chiaro, nell'UE Stati come il Lussemburgo, l'Olanda e l'Irlanda rappresentano una minaccia poiché sono dei paradisi fiscali interni all'Unione.

Questo permette loro di attuare pratiche fiscali scorrette che danneggiano gli altri paesi facenti parte dell'UE.

(D'Elia)

Ma quali sono le conseguenze del dumping fiscale per l'Italia e per l'Europa? Nelle stime riportate alla Camera dei Deputati, per il nostro paese il danno ha un valore che va dai 5 agli 8 miliardi di dollari ogni anno.

Secondo le ricerche, la concorrenza fiscale scorretta interna all'Unione Europea, porta al nostro paese una perdita di circa 23 miliardi di dollari calcolati in profitti tassabili.

Circa 11 di questi 23 miliardi si trasferiscono in Lussemburgo, 6 in Irlanda, 3,5 in Olanda e 2 miliardi in Belgio.

(D'Elia)

Le conseguenze negative non riguardano solo l'Italia, anche se risulta il paese più colpito da tale fenomeno come studiato anche in precedenza la disparità di pressione fiscale ai propri contribuenti, ma in generale tutti gli stati membri dell'Unione Europea.

Poiché tale concorrenza sleale va a ledere la capacità contributiva dell'intera unione nel suo complesso, ciò porta meno risorse e non permette un'equa tassazione dei profitti alle imprese.

Questo contesto relativo ai fenomeni di dumping fiscale ha portato l'UE, minori entrate per circa 35-70 miliardi di euro l'anno negli ultimi 20 anni.

-	Italia	Irlanda	Lussemburgo	Olanda
Crescita del PIL negli ultimi 5 anni	5%	60%	17%	12%
Reddito Pro capite 2019	28.860	60.350	83.640	41.8702
Investimenti esteri diretti	19% del PIL	311% del PIL	5.760%	535%
Imposte sulle società	2% del PIL	2,7% del PIL	4,5% del PIL	Dato non disponibile

Fonte Informazione Fiscale.it

Ma tali dislivelli tra gli Stati europei non si fermano a ciò che si intende nel capo del sistema fiscale, ma si estendono anche al sistema contributivo con conseguenze che toccano le tutele e le retribuzioni dei lavoratori.

Il dumping mina radicalmente la tenuta del mercato unico europeo base fondamentale del Trattato di Maastricht ed ha conseguenze negative sia sull'economia che sulla coesione dell'Unione Europea nel suo complesso.

2.4. I paradisi fiscali ed il loro impatto in Europa e nel mondo

Quando parliamo di "Paradiso Fiscale" parliamo comunemente di uno Stato che garantisce un prelievo fiscale basso o addirittura per ciò che concerne tasse sui depositi bancari o sul prelievo fiscale relativo agli introiti di una attività produttiva.

Tale scelta fiscale permette allo Stato di attrarre molto capitale dai paesi esteri.

Dal punto di vista del contribuente il cosiddetto paradiso fiscale consente allo stesso di adoperare una tecnica di "elusione fiscale".

Il fenomeno dei paradisi fiscali in Europa è strettamente collegato a quello del dumping fiscale.ì

"Secondo gli studi del Fondo Monetario Internazionale (FMI), a livello mondiale i profitti delle multinazionali che vengono nascosti nei paradisi fiscali ammontano ad una cifra che si aggira intorno ai 650 miliardi di dollari l'anno."

(Open Corporation.org)

Si calcola che di questi 650 miliardi di dollari, circa 100 si possono collocare in Irlanda, seguita dall'Olanda con circa 57 miliardi, dove le multinazionali solitamente trasferiscono solo ed esclusivamente la cosiddetta "testa finanziaria" che permette loro di sfruttare una legislazione fiscale decisamente più compiacente che si traduce in aliquote più basse

(10% in Olanda contro il 19% italiano), e un numero minore di vincoli normativi seguiti da un diritto societario più conveniente e flessibile.

Il fenomeno risulta principalmente intra-europeo, infatti si stima che circa l'80% degli introiti dirottati in paesi esteri vada a finire in altri stati comunitari e non come si può comunemente pensare in Stati Caraibici.

La Commissione Europea, stima che i paradisi fiscali europei riescano a dirottare intorno a 70 miliardi di euro l'anno provenienti dagli stessi paesi dell'UE.

Per l'Italia, gli studi stimano che i 13 miliardi di euro di profitti dichiarati dalle multinazionali in Italia ne nascondano altri 23, dirottati in Lussemburgo o in Olanda.

La valutazione complessiva è di una mancata entrata per il fisco italiano fino a 7 miliardi di euro ogni anno a causa del cosiddetto "profit shifting".

Ma il problema non è solo italiano.

Di fatto anche la Germania si vede sottrarre 19 miliardi di entrate seguita dalla Francia con 12 miliardi. Risulta a dir poco paradossale che i Paesi che sfruttano tale vantaggio economico (sleale ma legale) siano gli stessi che richiedano un rigore di Bilancio all'Unione Europea.

Oltre ai già citati Paesi Bassi e Lussemburgo altri paesi come Cipro, Ungheria, Irlanda, Lussemburgo e Malta sono sotto accusa per ciò che riguarda la questione del dumping e dei paradisi fiscali; nello specifico: Cipro e l'Irlanda, ad esempio, vantano un tasso fiscale del 13%, mentre l'Ungheria scende fino al 9%.

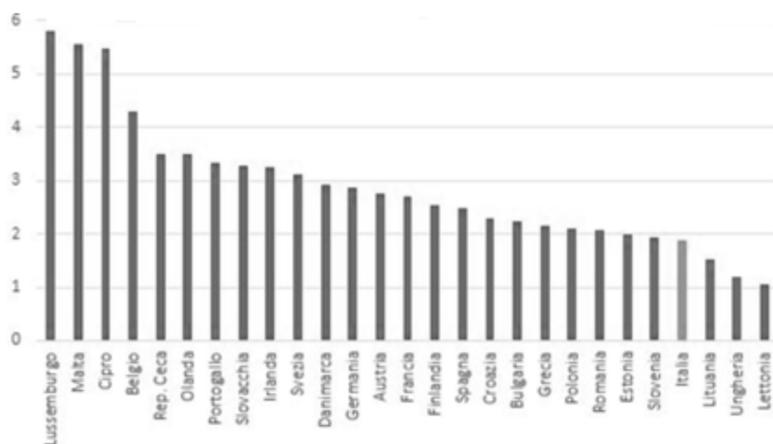
(Gagliarducci)

Sul fronte opposto ci sono invece Italia, Francia e Germania, con tassazioni del 28%, 24% e 30%.

Inoltre, se si calcola produttività pro-capite in termini di tassazione potenziale, in altre parole quanto ogni cittadino produce rispettivamente in termini di profitto tassabile:

- **Lussemburgo:** 8 milioni di €
- **Svizzera:** 760 mila €
- **Olanda:** 530 mila €
- **Italia:** 42 mila €
- **Germania:** 42 mila €
- **Francia:** 33 mila €
- **Media UE:** 60 mila €

(Open corporation.org)



Gettito raccolto da tassazione reddito società (% PIL, 2018). Fonte: Eurostat.

Vi è un evidente stonatura.

Ulteriore comportamento scorretto risulta quello di Malta, che di fatto concede la residenza anche a coloro che non iniziano un'attività economica reale.

La Commissione ha rilevato, inoltre, alcuni istituti finanziarie olandesi coinvolte nel riciclaggio di denaro.

Quello che è giusto sottolineare è la posizione passiva della Comunità Europea nei confronti di tali comportamenti dei Paesi Bassi, nonostante le varie raccomandazioni si registra una totale inerzia nei confronti dell'Olanda.

Comportamento del tutto ambiguo considerando che negli ultimi anni l'UE ha dichiarato che la lotta al riciclaggio ed al dumping sia una delle sue priorità.

C'è da riconoscere che comunque l'Unione Europea sia un'istituzione relativamente giovane e fragile dal punto di vista dei poteri legislativi nei confronti degli stessi stati membri.

Di fatto dobbiamo ricordare, che il Parlamento Europeo, se non per ciò che riguarda il bilancio degli Stati membri, possiede solo ed esclusivamente poteri consultivi in materia fiscale.

Ma la problematica principale del Parlamento Europeo, che nelle ultime settimane si è rivelata sempre più pesante e nociva per alcuni Stati membri, è che per far sì che una decisione venga adottata dall'intera unione è necessario che l'intero Consiglio Europeo voti a favore.

Come è facile intendere, paesi come l'Olanda, il Lussemburgo e l'Irlanda non saranno mai disposti a votare contro i propri interessi, questo porta ad un immobilismo che permette agli Stati "furbi" di continuare a crescere a discapito di paesi come il nostro che si ritrovano nel baratro.

Capitolo 3

Relazione tra carico fiscale e dislocazione

3.1. Analisi della domanda aggregata italiana

Che la nostra economia sia in declino oramai non è più una novità.

Ogni giorno da oltre 10 anni si sente parlare di crisi economica, di un aumento della disoccupazione, di disoccupazione strutturale e giovanile.

Per i più giovani è impossibile scordarsi (anche se ci si trovava in tenera età come nel mio caso) del caos scaturito dalla crisi finanziaria del 2008 che arrivando in Europa travolse completamente il Bel Paese.

La crisi che costrinse il Governo Berlusconi IV a cadere per essere sostituito da una seria lunga, lunghissima di governi tecnici la quale parole d'ordine fu "Austerità", che iniziò con il governo di Mario Monti.

Se il popolo italiano quando sente parlare di Austerità senti un brivido lungo la schiena è chiaramente colpa di una classe politica che da circa 10 anni non riesce a dare stabilità all'economia italiana.

Nonostante il resto degli stati membri dell'Unione Europea sembra si sia avvicinato ad una ripresa stabile (Prima dell'avvento del Sars-Cov2) il nostro paese risulta sempre un passo indietro se non per un paio di anni con il Governo Renzi un cui si è vista una moderata crescita.

All'effettivo il declino italiano andrebbe studiato a livello strutturale, si potrebbe parlare di crisi nella crisi, il nostro paese vive una situazione unica in Europa, di fatto nel 2014 risulta l'unico Stati facente parte della famiglia dei Paesi fondatori dell'UE ad aver segnato un tasso di crescita negativo.

Tale problematica non va osservata e studiata solo ed esclusivamente a livello internazionale, ma bensì sarebbe il caso di focalizzarsi anche in ambito puramente nazionale, considerando che il declino della nostra struttura economica è accentuata da una forte lacerazione tra Meridione e Settentrione.

Gli studiosi negli anni 60 prevedero che tale enorme divario tra Nord e Sud sarebbe stato colmato nel 2020.

Oggi eccoci qua, al contrario delle previsioni il nostro Paese è protagonista di un lungo declino che vede le imprese del Settentrione spostarsi all'estero lasciando un'innumerabile numero di lavoratori disoccupati aggravando le casse del nostro sistema previdenziale ed un mezzogiorno in ginocchio che non sa più come rialzarsi al centro di uno dei fenomeni migratori più imponenti della storia italiana (paragonabile all'esodo dei nostri compatrioti in America a cavallo tra fine 800 ed inizio 900) accentuando la grave situazione demografica italiana.

Tale crisi migratoria accentua ulteriormente un'altra problematica relativa al crollo della domanda interna italiana, ovvero quello delle diseguaglianze distributive per aree geografiche.

Il gap stimato tra le varie retribuzioni medie è notevole: in media un impiegato nel Nord Ovest del nostro paese (zona geografica dove il guadagno è maggiore) rispetto ad un impiegato del Sud Italia, risulta di circa 5 mila € annui. (First online,s.d).

La problematica delle diseguaglianze distributive non può non derivare anche ad un fallimento dal punto di vista politico. La lunga serie di governi che ha gestito il Bel Paese negli ultimi 30 anni, hanno messo in pratica una lunga serie di riforme al sistema formativo italiano che lo hanno reso sempre più elitaria.

Di fatto questo risulta un problema non solo da un punto di vista di equità sociale e demografico ma al contrario le conseguenze di ciò si riflettono anche in ambito economico.

Il nostro sistema scolastico e universitario tende a formare e preparare una giovane forza-lavoro che nella maggior parte dei casi presenta grosse lacune professionali, ma che soprattutto viene allocata non seguendo uno schema su base meritocratica ma attraverso un sistema di reti relazionali.

Sul piano concreto questo implica una ridotta elasticità intergenerazionale dei redditi da cui deriva una forte "immobilità di status".

Nella maggior parte dei casi viste le lacune del nostro sistema formativo è molto più probabile che un giovane lavoratore cresciuto in una famiglia benestante riesca a trovare un impiego che si pone sulla stessa base reddituale dei genitori.

Al contrario un giovane cresciuto in una famiglia popolare andrà a svolgere un lavoro che non gli permetterà quasi sicuramente di completare quel processo chiamato “redenzione sociale”.

Dati alla mano risulta decisamente difficoltoso in una prospettiva di lungo periodo individuare e scegliere una data precisa afferibile all’inizio del declino della nostra economia.

Da un punto di vista accademico risulta importante soffermarsi sul doppio shock petrolifero degli anni Settanta, che segnò una svolta per la nostra economia mettendo fine al nostro modello basato sull’esportazioni che fu alla base del cosiddetto “miracolo economico italiano” del secondo dopoguerra. (Davanzati)

Biennio da considerare e su cui è necessario soffermarsi come punto d’inversione è quello del 1992-1993, che denota oltre ad una svolta per ciò che riguarda la politica fiscale, ma che soprattutto costrinse il popolo italiano a mettere sotto accusa il ceto politico italiano in seguito alle numerose controversie giudiziarie che investirono lo stesso.

Emblematica la caduta del PSI (Partito Socialista Italiano) guidato da Bettino Craxi che permise a Silvio Berlusconi di subentrare nel panorama politico italiano.

A seguito della crisi della classe politica vi è da annoverare la sequenza di Governi Tecnici presieduti da Amato e Ciampi.

Risultato di questo trambusto è la diminuzione della spesa pubblica corrente italiana di un punto percentuale, negli anni 1993-1994 come riporta la Banca d’Italia. Di fatto lo stato italiano continua a diminuire ulteriormente la propria spesa pubblica, ma ciò va in contrasto con il tasso di crescita della produttività del lavoro che nell’ultimo decennio ha subito un calo del 2%.

Secondo i dati Ocse, il rapporto PIL/spesa pubblica del nostro paese risulta inferiore alla media dei paesi Ocse, ma questo conferma la tesi che una minor spesa pubblica costituisca un problema in termini di produttività lavorativa. (Davanzati)

A partite dagli anni 90, quello che si è registrato in termini macroeconomici è un effettivo e costante crollo della domanda interna.

Il principale fattore scaturente di tale fenomeno è l’inasprimento delle politiche fiscali.

Da non sottovalutare per il nostro studio la costanza con la quale il nostro paese registra disavanzi della bilancia commerciale (paradossale pensare che il nostro paese si trovi in difficoltà su un punto così tanto millantato nel dopoguerra) dovuti ad un’estrema debolezza del nostro tessuto produttivo.

La continua riduzione della spesa pubblica e le politiche fiscali restrittive, entrambe messe in atto dai vari governi negli ultimi vent’anni, sono servite alla riduzione della crescita del debito pubblico nonostante questo abbia costretto il nostro paese a considerarsi dipendente dalle importazioni di materie prime.

Tale dato però non è del tutto negativo.

Il nostro sistema produttivo è estremamente frammentato, fragile e da anni non riesce ad essere competitivo in campo internazionale, ma tali scelte politiche hanno permesse alle nostre PMI di specializzarsi nei propri settori (c.d Made in Italy).

Tale specializzazione del nostro tessuto economico più che una scelta è forse stata una necessità, (del resto il nostro popolo nella sua intensa storia ha sempre fatto di necessità virtù) poiché tale processo di specializzazione non richiede ingenti investimenti finanziari e tecnologici.

Il Made in Italy è un vanto per il nostro paese, questo è lapalissiano, ma se il nostro paese è in continuo di declino la colpa è imputabile principalmente alla serie di governi che si sono succeduti negli anni, i quali hanno sempre fatto affidamento sulla presunta “vitalità” della nostra rete produttiva senza mai adottare politiche di tipo industriali forti.

I tentativi ci sono stati, ma un chiaro esempio sono le recenti vicende sull’Ilva di Taranto affidata ad un’impresa estera per ribadire il fallimento della nostra classe politica in ambito economico.

Le scelte politiche intraprese per trovare e perseguire un percorso di crescita si sono rivelate del tutto fallimentari, oserei dire controproducenti.

La riduzione della spesa pubblica insieme all'aumento della tassazione (soprattutto nei periodi di "Austerità") non sono riusciti nell'obiettivo di un contenimento del rapporto debito pubblico/PIL, che al contrario continua a crescere a causa di una continua diminuzione del tasso di occupazione. (Davanzati)

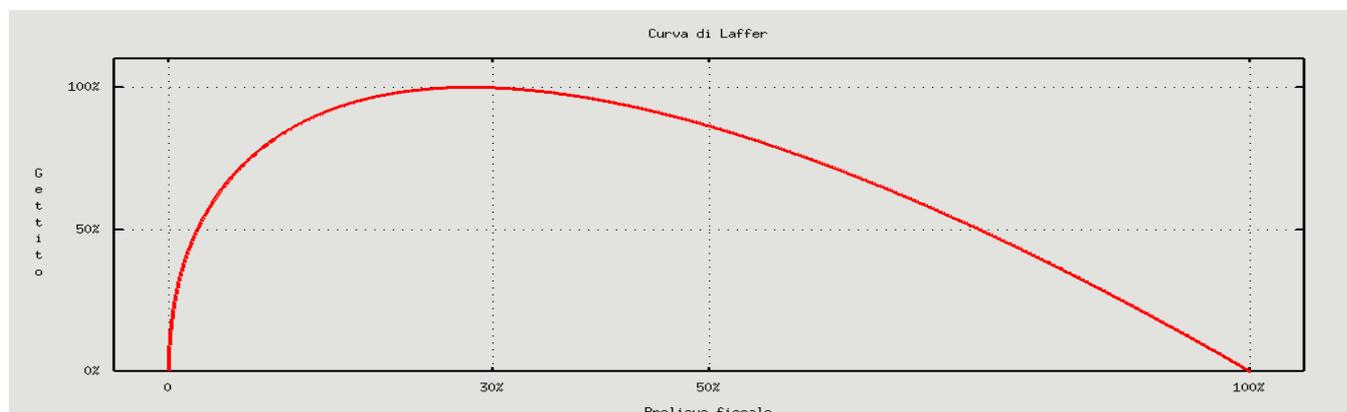
Per di più, il declino della domanda interna ha contribuito a ridurre ulteriormente i mercati di sbocco, non permettendo al nostro tessuto industriale di espandersi e rendendolo fortemente dipendente dal credito bancario.

Mi permetto di catalogare e quindi creare un ordine cronologico concatenato di eventi che ha dato vita ed ha contribuito a peggiorare la lunga recessione italiana:

1. Riduzione della spesa pubblica, che ha drasticamente ridotto i mercati di sbocco per le imprese che operano sul mercato intero;
2. La riduzione dei mercati di sbocco ha contribuito ad una compressione dei profitti ed ha quindi costretto le imprese a finanziarsi tramite credito bancario diventandone dipendenti;
3. La riduzione degli investimenti di settore ha ridotto il tasso di crescita della produttività impedendo una crescita dimensionale delle imprese. (Davanzati)

2.2. Analisi di un'ipotetica curva di Laffer in Italia

*"La curva di Laffer è una curva che mette in relazione l'aliquota di imposta (asse delle ascisse) con le entrate fiscali (asse delle ordinate). Fu impiegata da Arthur Laffer, economista dell'University of Southern California (Usa) per convincere l'allora candidato repubblicano alle elezioni presidenziali del 1980, Ronald Reagan, a diminuire le imposte dirette."*¹ (Wikipedia, Curva di Laffer, s.d.)



(Wikipedia, Curva di Laffer, s.d.)

"Laffer ipotizzò che esistesse un livello del prelievo fiscale oltre il quale l'attività economica non è più conveniente e il gettito fiscale si riduce, quanto meno se il prelievo raggiunge il 100% del reddito, e quindi che le due grandezze siano legate da una curva continua a forma di campana che ha un massimo (per il teorema di Weierstrass), ovvero un'aliquota fiscale che massimizza il gettito fiscale" (Wikipedia, Curva di Laffer, s.d.)

Abbiamo in precedenza evidenziato le problematiche relative al sistema tributario italiano nel Cap I. Negli ultimi due anni in Italia il dibattito su una corretta pressione fiscale è diventato sempre più acceso. Non è un discorso recente, anzi, si iniziò a parlare di revisione del sistema fiscale ed in particolare di agevolazioni e riduzioni del cuneo fiscale già ad inizi anni 90 con l'entrata in politica del noto imprenditore Silvio Berlusconi.

Quello di cui si discute oggi maggiormente è la cosiddetta "flat tax" proposta nelle ultime due legislazioni dalla coalizione dei partiti di Centro Destra (Lega, Fratelli d'Italia, Forza Italia ecc.).

L'obiettivo di questa ipotetica riforma è quella di uniformare la pressione fiscale fissando un'aliquota unica che si aggira in un intervallo che va dal 15% (Proposta Lega) al 23% (Proposta Forza Italia) per tutte le persone fisiche.

La proposta consisterebbe nel tagliare i cinque diversi scaglioni dell'aliquota IRPEF (vedi Cap I) per introdurre un'aliquota fissa.

Nonostante ciò l'introduzione di un'aliquota fissa andrebbe contro il principio costituzionale sancito dall'art 53 della Costituzione.

“Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva.

Il sistema tributario è informato a criteri di progressività”. (Costituzione Italiana art.53)

In ragione di ciò l'idea sarebbe quella di dividere l'aliquota in due scaglioni da 0 a 35 mila euro e da 35 mila a 50 mila euro per i quali è prevista l'applicazione di una deduzione fissa pari a 3.000 euro.

Forza Italia invece propone un'aliquota fissa al 23% ed un'esenzione per i redditi inferiori ai 12 mila euro annui.

Riccollegandoci all'introduzione sulla curva di Laffer, la “flat tax” risulta coerente con ciò che venne proposto dall'economista statunitense.

In Italia la pressione fiscale (come visto nel Cap I), risulta superiore del circa il 5% alla media europea ed addirittura maggiore se paragonata alla media dei paesi Ocse.

Inoltre, gli studi di settore evidenziano che aggiungendo anche la tassazione locale la stima della pressione fiscale arriva anche al 52%.

Ridurre la pressione fiscale per stimolare la crescita della nostra economia appare l'unica strada da poter percorrere per far ripartire il nostro paese e bloccare il lungo declino iniziato circa 30 anni fa.

Ma ridurre il cuneo fiscale e mantenere la finanza pubblica sana, è un duro compito per la nostra classe politica.

Inoltre, non vi è da dimenticare la disastrosa problematica del sommerso economico italiano (Cap I) dovuto all'evasione, in ragione di ciò l'unica soluzione valida sarebbe, anche in questo caso una consistente riduzione della pressione fiscale, tale tesi viene rafforzata da alcuni studi economici che affermano che un ulteriore inasprimento della pressione fiscale in Italia porterebbe ad una riduzione del gettito stesso. (Progetto Eurixit, s.d.)

Anche in questo caso la teoria di Laffer viene confermata.

“Il motivo non è da ricercare solo nel meccanismo di disincentivo sull'economia legale dovuto a politiche fiscali restrittive, ma anche nel fatto che in un'economia con elevati tassi di evasione, l'effetto di riallocazione delle risorse inasprisce l'impatto recessivo su consumi e investimenti, che a sua volta induce una maggiore contrazione della base imponibile e quindi una riduzione del gettito fiscale.” (Progetto Eurixit, s.d.)

L'ipotesi di una possibile “flat tax” poggia sull'identità macroeconomica per cui dare maggior capacità d'acquisto ai cittadini permetta allo Stato di colmare il gap del gettito attraverso la tassazione indiretta (IVA) stimolando i consumi.

3.3. Il prospetto di un alleggerimento del carico fiscale in Italia post epidemia da Cov-Sars-2

Penso sia doveroso inoltre citare i recenti aggiornamenti dovuti alla consegna da parte del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte delle linee guida per la definizione della ripresa del piano di ripresa dalla crisi dovuta al Sars-Cov-2, consegnati alla Camera ed al Senato in data 16 Settembre 2020.

Come si evince dal testo, nella IV sezione del testo vi è presentata la cosiddetta “riforma del fisco”. (Governo Italiano, 2020)

Di fatto la sezione si apre sottolineando che uno dei compiti principali di questo governo sia “un alleggerimento della pressione fiscale” unitariamente ad una riforma del fisco che consenta un prelievo fiscale favorevole alla crescita.

Che a livello politico la riduzione del cuneo fiscale sia posto come uno degli obiettivi principali della casta politica non è una novità, come sottolineato in precedenza nel nostro studio.

Il governo inoltre ha deciso di annullare gli aumenti precedentemente stabiliti su IVA ed accise, tutto ciò non può che far pensare in mala fede, penso sia frutto di una consecutio logica molto semplice domandarsi se effettivamente fosse necessaria una pandemia di tali dimensioni per suscitare gli animi del ceto politico riguardo il nostro sistema impositivo.

Nonostante ciò come studiato in precedenza, il popolo italiano è abituato oramai da quasi mezzo secolo ad una politica fondata sulla demagogia, non possiamo far altro che sperare che gli obiettivi fissati nel documento per la ripresa vengano rispettati.

Ciò che salta rapidamente all'occhio è, per di più, la promessa di una futura riforma complessiva della tassazione diretta ed indiretta.

“Il prossimo passo consisterà in una riforma complessiva della tassazione diretta ed indiretta, finalizzata a disegnare un fisco equo, semplice e trasparente per i cittadini, che riduca in particolare la pressione fiscale sui ceti medi e le famiglie con figli e acceleri la transazione del sistema economico verso una maggiore sostenibilità ambientale e sociale”. (Governo Italiano, 2020)

Ciò che ne possiamo evincere è un'eccessiva frivolezza e generalità del testo, che non entra in nessun particolare, senza specificare nessun metodo di attuazione di tale riforma promessa al popolo italiano. Che ci si ritrovi ad una situazione simmetrica rispetto a quella della stagione delle riforme dei primi anni 70? (Vedi Cap.I)

Se effettivamente confrontiamo i 4 obiettivi proposti dal Governo Andreotti II, è innegabile notare delle enormi somiglianze. (Vedi Cap.I)

Quale prova migliore di questa? Le problematiche del nostro paese non sono cambiate minimamente dopo 40 anni, anzi si potrebbe azzardare il postulato che la situazione sia decisamente peggiorata.

Di certo ciò che propone il governo con la proposta di ripresa è una riduzione incentrata principalmente sui ceti medi, questo va contro il nostro studio relativo alla curva di Laffer, sicuramente una riforma è necessaria ma focalizzarsi solo sul ceto medio non penso che possa far cambiare il trend di recessione ormai decennale.

Unica nota positiva, bensì anche in questo caso il testo risulti estremamente vago è l'appoggio totale dell'attuale governo all'OCSE per una riforma generale sulla tassazione delle multinazionali per ridurre le possibilità di “profit shifting”. (Vedi Cap.II)

I buoni prepositi sono sempre stati una costante, si è sempre parlato di riformare il sistema tributario, anche in questo caso ci troviamo davanti la medesima situazione con i medesimi presupposti.

Ciò che mi auguro, come tutta la popolazione italiana, è che questa volta non ci si limiti ad una politica demagogica, ma che si possa riformare totalmente il nostro sistema fiscale.

Anche perché la crisi economica che si prospetta per i prossimi mesi sarà di dimensioni mondiale e probabilmente fuori da ogni dubbio ancor più gravosa della crisi che ha investito il pianeta a partire dal 2008.

Conclusioni

Alla fine di questo breve studio possiamo affermare che nonostante il cuneo fiscale ed il relativo carico fiscale imposto ai contribuenti italiani, ed in particolare alla classe imprenditoriale, non sia l'unico fattore che motiva gli imprenditori a dislocare una parte o l'intero processo produttivo delle proprie imprese, di certo non possiamo negare che si possa parlare di casualità se il fenomeno della dislocazione vada di pari passo con un aumento della pressione fiscale.

Non per caso, (anche se non vi è da sottovalutare l'importanza della rivoluzione digitale) a partire dalla stagione delle riforme del 1972-1973 che ha visto rivoluzionare completamente il nostro sistema tributario, coincide con l'inizio del fenomeno di delocalizzazione imprenditoriale.

Come spiegato nei capitoli precedenti ciò che spinge un imprenditore a dislocare oltre che la possibilità di assumere manodopera a basso costo, è la certezza di svolgere la propria attività produttiva in un ambiente più flessibile, meno burocratizzato, sottoposto ad un minore numero di controlli, ma soprattutto con una pressione fiscale decisamente ridotta.

Per tale ragione si è parlato ed abbiamo provato a riassumere brevemente il fenomeno del “dumping fiscale” europeo, chiaro esempio di un'intesa comunitaria con delle evidenti lacune e vizi congeniti, ma che dovrebbe far riflettere profondamente la nostra classe politica.

Perché, se è innegabile, che il comportamento di alcuni Stati membri risulti “scorretto” questo non ci permette di avallare le problematiche interne del nostro paese, che del resto potrebbe adoperarsi con delle riforme fiscali, con l'obbiettivo di ridurre la pressione fiscale nella speranza di ridurre oltre che l'evasione anche il continuo susseguirsi di dati negativi sulla produttività interna italiana e del suo settore produttivo.

Il nostro “bel paese” da sempre si è posto a favore di un sistema principalmente orientato sull'assistenzialismo, come giustifica la nostra costituzione, ma se l'obbiettivo è quello di tutelare i diritti e le libertà di ogni cittadino italiano, credo fortemente che continuare sulla falsa riga degli ultimi anni sia decisamente denigrante per un popolo, che dopo 30 anni di demagogia, si è stancato di sentir parlare sempre e solo di crisi congenita, senza mai vedere grossi miglioramenti dal punto di vista industriale e di conseguenza occupazionale.

Ad oggi la prospettiva per ciò che concerne il mondo dell'imprenditoria non può che risultare drammatica.

Avviare un'attività d'impresa, nonostante le agevolazioni per le nuove imprese degli ultimi anni, risulta assai difficoltoso.

Il nostro paese non incentiva l'attività d'impresa, il nostro tessuto composto essenzialmente da PMI è estremamente legato all'importazione di materie prime, alla specializzazione dei processi produttivi ed al credito bancario.

Soprattutto dopo la crisi del 2008 (dei “subprime”), gli istituti bancari e finanziari non consentono di aver accesso al credito come un tempo.

Tutti questi fattori, congiunti con una prospettiva di tassazione che in alcune zone geografiche dello stivale supera il 52% non può non suscitare paure e bloccare il processo d'avviamento di una neo-impresa.

Basti pensare che le poche imprese di spessore del nostro paese hanno per la maggior parte sede all'estero, questa è una lista delle imprese italiane con sede in Olanda:¹ (per ragioni fiscali) (Vedi Cap II)

- **ENI:** con sede in Olanda dal 1994;
- **ENEL:** in Olanda attraverso le società finanziarie Enel Finance International N.V. e Enel Investment Holding B.V.;
- **EXOR:** holding di proprietà della famiglia Agnelli in Olanda dal 2016;

- **FCA:** dove si trova la holding Fiat Chrysler Automobiles N.V. dal 2014;
- **FERRARI:** orgoglio del Made in Italy versa le tasse nelle casse Olandesi dal 2018;
- **MEDIASET;**
- **LUXOTTICA:** presente in Olanda dal 1999;
- **FERRERO:** la più grande impresa italiana nel panorama mondiale che dal 1973 prima passando dal Lussemburgo per poi arrivare in Olanda non versa tasse allo Stato Italiano.
- **ILLY;**
- **CAMPARI;**

(Massaro,sd)

La sopra elencata lista è solo una piccolissima parte di tutte le imprese che hanno deciso di dislocare la loro sede legale nei paesi con un regime fiscale più flessibile e leggero.

Mi sembra ovvio che non sia necessario spiegare ulteriormente che dalla famosa stagione delle riforme del 1973 ad oggi vi sia una chiara e diretta correlazione tra regime fiscale ed il fenomeno della delocalizzazione.

Le soluzioni sono molteplici, però penso che il primo punto di partenza plausibile per invertire il trend negativo del nostro paese sia ridurre drasticamente la pressione fiscale (flat tax) o concedere maggiori sgravi fiscali al ceto imprenditoriale per iniziare a far crollare il pesante peso dell'evasione e per evitare che il peso aumenti sui contribuenti senza dimenticarci che delocalizzazione è sinonimo di disoccupazione, che grava sulle casse dello Stato.

Bibliografia

- (s.d.).
- (ISTAT), I. N. (s.d.). *ISTAT*. Tratto da ISTAT: <https://www.istat.it/>
- (UGL), U. G. (s.d.). *La Delocalizzazione delle Imprese in Italia Documento sul fenomeno Italiano delle delocalizzazioni da parte delle Imprese a cura della*. Tratto da <http://www.cn24tv.it/public/news/docs/i-rischi-della-delocalizzazione-2-ugl-pdf.pdf>
- Addis, M. (2012). *Agenzia delle entrate Sardegna*. Tratto da Agenzia delle entrate Sardegna: https://sardegna.agenziaentrate.it/sites/sardegna/files/public/guide/breve_viaggio_tra_fisco_e_storia.pdf
- Belpietro, M. (s.d.). *Davvero le tasse in Italia aumentano sempre dagli anni '70?* Tratto da Pagella Politica: <https://pagellapolitica.it/blog/show/286/davvero-le-tasse-in-italia-aumentano-sempre-dagli-anni-70>
- D'Elia, R. (s.d.). *Dumping fiscale, che cos'è e perché fa perdere all'Italia 8 miliardi di dollari ogni anno*. Tratto da Informazione Fiscale: <https://www.informazionefiscale.it/dumping-fiscale-che-cos-e-definizione-paesi-ue-concorrenza-sleale-agcm>
- Dugga, C. (2011). *La forza del destino - Storia d'Italia dal 1796 a oggi*. Edizioni Laterz.
- Finanza, M. E. (s.d.). *Tributi Italiani*. Tratto da Ministero Economia e Finanza: <https://www.finanze.gov.it/opencms/it/il-dipartimento/fisco-e-storia/i-tributi-nella-storia-ditalia/index.html>
- Francesco Prota, G. V. (s.d.). *La delocalizzazione internazionale del made in Italy*. Tratto da Università di Bari: http://profgviesti.it/wp-content/uploads/2013/04/ProtaViesti2007_lindustria_fin.pdf
- Gagliarducci, C. (s.d.). *Paradisi fiscali UE: quanti soldi perde l'Italia a causa di Olanda e colleghe?* Tratto da Money.it: <https://www.money.it/Paradisi-fiscali-UE-conseguenze-Italia-quanti-soldi-perde-con-dumping>
- Giusti, M. (s.d.). *L'ESPERIENZA ITALIANA DI DELOCALIZZAZIONE PRODUTTIVA ALL'ESTERO TRA INCENTIVI E DISSUASIONI*. Tratto da Università di Pisa: http://web.jus.unipi.it/documenti/pisarum_joe/appendici/giusti/Delocalizzazione.pdf
- Governo Italiano. (2020, Settembre 15). Piano Nazionale di Riprese e Resilienza #Nextgeneration.
- Lorenzo, P. D. (s.d.). *Agenzia delle Entrate*. Tratto da Agenzia delle Entrate: <http://www1.agenziaentrate.it/ufficiostudi/>
- Marongiu, G. (2010). *La Politica fiscale dell'Italia liberale dall'Unità alla crisi di fine secolo*. Olschki Editore.
- Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale. (s.d.). *OCSE (organizzazione cooperazione sviluppo economico)*. Tratto da Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale: https://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/organizzazioni_internazionali/ocse.html#:~:text=Dai%20Paesi%20iniziali%20tra,%20Lussemburgo%20Messico%20Norvegia%20
- OCSE. (s.d.). Tratto da <https://www.osce.org/it>
- Open Corporation.org. (s.d.). *Dipartimento Internazionale: la debolezza politica della socialdemocrazia nordica e il dumping fiscale come politica economic*. Tratto da open corporation.org: <https://blog.opencorporation.org/2020/07/27/frugali-con-i-soldi-altrui/>
- Romani, M. (1982). *Storia economica d'Italia*. Edizioni Il Mulino.
- Smith, D. M. (2002). *Storia d'Italia*. Edizioni Laterza.
- Stefani, A. d. (1957). *L'ordinamento finanziario italiano*. Jandi Sapi Editori.
- Tamburini, F. (s.d.). *ECONOMIA Crisi, la grande fuga delle aziende italiane a caccia di manodopera low cost*. Tratto da Il fatto quotidiano:

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2013/12/30/crisi-la-grande-fuga-delle-aziende-italiane-a-caccia-di-manodopera-low-cost/700006/>

Venturini, F. (2015). *DELOCALIZZAZIONE O BACK-SHORING, FENOMENI A CONFRONTO: ANALISI CASO PIQUADRO*. PISA: Università di Pisa.

Wikipedia. (s.d.). *Parametri Trattato di Maastricht*. Tratto da [https://it.wikipedia.org/wiki/Parametri_di_Maastricht#:~:text=I%20parametri%20di%20Maastricht%20o,'Unione%20europea%20\(UEM\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Parametri_di_Maastricht#:~:text=I%20parametri%20di%20Maastricht%20o,'Unione%20europea%20(UEM).).